

⁵¹ Cesi aveva dato il 20 giugno notizia a Galileo di questo nuovo trattato di Foscarini, assai più dettagliato e in latino, evidentemente in vista di una sua diffusione europea. (XII, 190). Ma questo trattato non fu mai pubblicato e non sono stati ritrovati appunti in merito. Cfr Blackwell 1991, 109.

⁵² Galileo era ormai convinto di non dovere temere personalmente, ma che il pericolo consisteva in una decisione affrettata delle autorità ecclesiastiche contro il sistema copernicano. Ed era appunto per scongiurare tale pericolo che egli si stava dando da fare con ogni mezzo. La stessa preoccupazione traspare anche dalla lettera allo stesso Picchena del 13 febbraio, nella quale, dopo avere accennato alle «storie inopinabili, fabbricate da tre fabri potentissimi, ignoranza, invidia et empietà», continuava: «E benchè i miei nimici si veggino del tutto finiti ed estermirati nel poter offender me, tuttavia non cessano di procurar, con ogni sorte di machine e stratagemmi iniqui, di sfogarsi almeno sopra l'opere di altri, che mai non hebber riguardo alla loro ignoranza né pensorno al fatto loro, cercando non solo di oscurar la fama di quelli, ma di annichilar l'opere e gli studii loro, sì nobili e utili al mondo. Ma spero nella bontà divina che né anco in questa parte otterranno il lor fine» (XII, 234). Come si vede, Galileo conservava ancora la speranza, solo due settimane prima della presa di posizione dei consultori del S. Uffizio, di cui parleremo subito.

⁵³ Al tempo di Galileo, la Congregazione del S. Uffizio era composta di un certo numero di cardinali, che avevano come consiglieri (o "consultori") religiosi o chierici secolari. A loro volta, questi ultimi erano assistiti dai "qualificatori", ai quali spettava di qualificare la censura teologica che una proposizione in esame meritava. Langford 1966, 88, precisa che nel secolo XVI i consultori avevano spesso anche il titolo di qualificatori: nel caso di Galileo, «è certo che almeno sei di coloro che censurarono le due proposizioni erano consultori del S. Uffizio».

⁵⁴ È interessante notare che la formulazione delle due proposizioni è desunta pressoché alla lettera dalle parole con cui Caccini aveva sintetizzato le idee copernicane di Galileo, nella sua deposizione fatta contro di lui un anno prima (XIX, 308). Evidentemente quest'ultima non era stata dimenticata, anche dopo archiviata. E certamente i qualificatori sapevano benissimo che le proposizioni sottoposte al loro esame erano sostenute da Galileo. A quest'ultimo esse sono attribuite esplicitamente nel documento del 25 febbraio (XIX, 321) di cui avremo occasione di riparlare. L'affermazione contenuta nell'atto di accusa contro Galileo, presentato ai cardinali del S. Uffizio il 16 giugno 1633, secondo cui tali due proposizioni erano state viste «nel libro delle macchie solari» (XIX, 294) è invece del tutto infondata. In nessun luogo delle tre lettere di Galileo a Welser se ne trova traccia.

⁵⁵ Langford 1966, 90, nota che la maggior parte di essi erano eminenti teologi domenicani. I nomi sono riportati in XIX, 321. Fra essi figura anche un gesuita, Benedetto Giustiniani.

⁵⁶ Anzi, se è da credere a quanto riferisce Guicciardini sui nemici di Galileo fra i domenicani del S. Uffizio (oltre all'influente cardinale Galamini, anche sei dei teologi consultati erano appunto domenicani), l'opinione circa le proposizioni incriminate era fissata già da un pezzo, anche prima dell'arrivo di Galileo a Roma. Sul ruolo del Galamini ("cardinale Aracoeli") come orchestratore dell'accusa di Caccini contro Galileo, cfr Bucciandini 1995, 38 s.

⁵⁷ Questa riunione del 24 febbraio fu solo dei qualificatori e consultori, non dei cardinali. Questi ultimi si riunirono il giorno seguente, come vedremo subito. Quanto alle censure concordate in tale riunione, quella di "formalmente eretica", nel linguaggio teologico, significa direttamente contraria a una dottrina di fede (è la censura teologica più grave possibile). Secondo i qualificatori e i consultori, dunque, le affermazioni della Scrittura e dei Padri sul moto del Sole erano una dottrina di fede. La qualifica della seconda proposizione, invece, è meno grave: "erronea nella fede". Ciò significa che i qualificatori-consultori riconobbero che l'immobilità della terra non è affermata in modo del tutto chiaro dalla Scrittura e che perciò la sua negazione (cioè l'affermazione del moto della Terra) non è direttamente contraria alla Scrittura. Però, dato che si doveva accettare per fede il moto del Sole intorno alla Terra, non restava che una *conclusione teologica* possibile: che cioè la Terra fosse immobile. È appunto questo il senso della censura "erronea nella fede".

⁵⁸ Con le parole «hier l'altro», Guicciardini allude alla riunione del S. Uffizio del 3 marzo. Che egli fosse del tutto all'oscuro (dato il segreto del S. Uffizio) sul contenuto di questa riunione, è mostrato dalla sua asserzione che in tale riunione l'opinione copernicana sarebbe stata dichiarata "eretica". Drake (1988, 333), dà la seguente interpretazione del resoconto di Guicciardini: «Il 23 febbraio Orsini parlò al papa in favore di Galileo, ma Paolo V consigliò (l'originale inglese è più forte: [Orsini] ... was told instead) di dissuadere Galileo perché pensava che avrebbe dovuto trasmettere la questione all'Inquisizione. Quando Orsini se ne andò, il papa fece chiamare Bellarmino e su consiglio di questi fu nominata una commissione pontificia per stabilire se il copernicanesimo era errato ed eretico». Queste affermazioni ci sembrano insostenibili. Prima di tutto, l'intervento di Orsini avvenne il mercoledì, come Guicciardini stesso precisa e che (come annota lo stesso Favaro), era il giorno 24 e non il 23. In secondo luogo, non c'era bisogno di nessun consiglio da parte di Bellarmino di convocare una

«commissione pontificia». Le proposizioni inçriminate, come sappiamo, erano state già distribuite ai qualificatori fin dal 19 e la risposta loro era stata fatta propria dai consultori quello stesso giorno del concistoro cardinalizio, 24 febbraio. Secondo Drake, la «commissione pontificia» ossia - come Drake precisa poco dopo - «a *technically independent panel of theologians*» (la traduzione italiana «un gruppo di teologi tecnicamente indipendenti» non è esatta) avrebbe dato la sua risposta il giorno seguente 24. A parte la qualifica di «*technically independent*» (data a questo «*panel of theologians*»), che non riusciamo a capire, Drake qui suppone che questi teologi avrebbero avuto a loro disposizione solo un giorno per decidere in merito! Poco più di un farsa, dunque. Con tutte le riserve che possiamo avere per i procedimenti del S. Ufficio del tempo di Galileo, i qualificatori ebbero *di fatto* circa quattro giorni a loro disposizione. Sempre troppo pochi, certo, ma meglio di uno! (Che poi si riduce a zero, per l'errore della data in cui è incorso Drake).

⁵⁹ Su questo segreto del S. Ufficio, cfr Redondi 1983, 190-1.

⁶⁰ Drake (1988, 336) afferma - giustamente - che Guicciardini (presso la cui residenza dimorava Galileo) non poté certo non sapere della convocazione di quest'ultimo da parte di Bellarmino (cfr seguito) e aggiunge che Galileo probabilmente gli disse solo di essere stato informato di un decreto prossimo ad uscire e che aveva promesso di ubbidire ad esso; così Guicciardini fu in grado di scrivere come fece a Firenze il 4 marzo, anche prima che il decreto fosse formalmente adottato. Resta però il fatto che Guicciardini aveva affermato nella stessa lettera che il Papa e Bellarmino avevano concluso che l'opinione di Galileo «fosse erronea et heretica». E questo certo Guicciardini non l'aveva saputo da Galileo, stante il tenore della dichiarazione fatta a quest'ultimo da Bellarmino, nella quale l'opinione della stabilità del Sole non veniva affatto qualificata come "eretica" (come non lo è nel Decreto dell'Indice). Da chi l'aveva dunque saputo? Secondo noi, egli non aveva potuto far altro che riferire voci che erano circolate negli ambienti della Curia Papale. È nostra opinione che Bellarmino, chiamato da Paolo V, fece in tempo a riferirgli la risposta dei qualificatori (e forse addirittura la decisione dei consultori di quello stesso giorno) nella quale l'immobilità del Sole (non, direttamente, l'«opinione del Galileo») era qualificata come eretica. Non è quindi che Paolo V e Bellarmino «fermarono» (coè decisero) per conto loro in questo senso. Essi presero atto di questa risposta, e decisero come ci si doveva comportare con Galileo che si era fatto banditore del copernicanesimo. Cfr osservazione alla fine della nota 79.

⁶¹ Cfr Pagano 1984, 222-3.

⁶² Per la storia di questo fascicolo, cfr Pagano 1984, 1 s. Avremo occasione di tornare sulle vicende di esso nell'ultimo capitolo di questo libro.

⁶³ Il fascicolo è catalogato col titolo: Misc. Arm. X, 204. Cfr nota 12.

⁶⁴ Cfr ad esempio Drake 1988, 334. Nel testo latino originale le parole «*relata censura*» sono - grammaticalmente - un ablativo assoluto e «*Sanctissimus*» è il soggetto della proposizione subordinata, introdotta dal «*quod*». Perciò l'unica traduzione corretta è senza dubbio quella da noi data nel testo, dalla quale risulta - lo ripetiamo - che Paolo V non prese parte alla riunione (altrimenti non ci sarebbe stato alcun senso nell'usare la parola «*notificavit*». Il testo avrebbe dovuto essere, nel caso della presenza del Papa: *relata a cardinale Millino censura Patrum Theologorum ad propositiones [...] quod sol sit [...] Sanctissimus ordinavit [...]*.

⁶⁵ Ovviamente questa notifica fu fatta a tutti i presenti e in primo luogo ai cardinali. Per questo, la precisazione aggiunta nella copia archiviata è indebitamente restrittiva.

⁶⁶ Come sappiamo, la riunione dei soli qualificatori era già avvenuta il giorno prima, martedì 23 febbraio (XIX, 320) e le qualifiche che essi avevano in quell'occasione concordato tra loro erano sicuramente venute subito a conoscenza di Bellarmino. Quest'ultimo poteva perciò averle comunicate al Papa anche nel caso che la riunione plenaria (qualificatori e consultori) non avesse ancora avuto luogo, al momento del concistoro. Senza dubbio, Bellarmino doveva essere sicuro - in tal caso - che la riunione plenaria non avrebbe fatto altro che dare il sigillo ufficiale alla risposta dei qualificatori, come di fatto avvenne.

⁶⁷ Drake (1988, 334) scrive: «Considerando tutti i documenti, ritengo che sebbene fosse probabilmente desiderio del pontefice che il Sant'Uffizio procedesse nei confronti della persona di Galileo, il cardinal Bellarmino gli abbia consigliato una procedura meno personalistica». Ma a noi sembra che questa presunta severità da parte di Paolo V sia smentita dall'udienza concessa da quest'ultimo a Galileo - come vedremo - poco dopo l'apparizione del Decreto dell'Indice. Le ripetute affermazioni fatte da Paolo V, in quell'occasione, di essere convinto della sincera fede di Galileo e di essere disposto ad aiutarlo, sembrano riflettere una convinzione personale del Papa. D'altra parte, è certamente vero che anche Bellarmino non era personalmente maldisposto verso Galileo e che fu probabilmente lui a suggerire la soluzione adottata senza difficoltà dal Papa. L'atteggiamento severo, da parte di Paolo V e di Bellarmino, era dunque non nei confronti di Galileo ma della teoria copernicana, che ambedue (forse più il primo che il secondo) consideravano come eretica. Ma anche questa

severità fu attenuata dalla resistenza di qualche cardinale, fra cui Maffeo Barberini. Cfr - più oltre - le note 78 e 79.

⁶⁸ Ora sappiamo che anche questo compito fu affidato a Bellarmino. Cfr nota 78 qui sotto.

⁶⁹ Le parole dell'ingiunzione di Segizzi («*nec eam [...] quovis modo teneat, doceat aut defendat*») implicavano non solo che Galileo non poteva tenere la teoria copernicana, cioè accettarla come vera (d'accordo con il precetto di Bellarmino), ma che non poteva nemmeno trattarne in qualsiasi modo o difenderla anche solo come ipotesi (ciò che non era menzionato nel precetto di Bellarmino). Come vedremo, al momento del processo seguito alla pubblicazione del *Dialogo*, questa ingiunzione di Segizzi sarà al centro del primo interrogatorio. La sua esistenza inficiava infatti alla radice la liceità del permesso di stampa dell'opera galileiana. Per questo Galileo cercherà di difendersi affermando di averne dimenticato il preciso contenuto, richiamandosi invece a quello dell'ammonizione di Bellarmino.

⁷⁰ Tale è l'opinione, ad esempio, di Wohlwill 1910, 625 e 1926, 298 s.

⁷¹ Cfr C. Von Gebler, 1876, e de Santillana 1955, 266. Nella successiva edizione italiana (504-5), de Santillana ha attenuato le espressioni.

⁷² De Santillana 1955, 266; 1960, 505.

⁷³ Una copia fotografica dell'originale del verbale con l'annotazione in questione, gentilmente fornitaci da padre Pagano, ci ha permesso di controllare che ambedue i documenti sono della stessa mano (inclusa l'ultima frase in italiano: «ed in appresso dal Padre Commissario gli fu ingiunto il precetto come sopra etc.»).

⁷⁴ È questa anomalia da interpretare come un ulteriore segno dell'illegalità dell'intervento di Segizzi e, insieme, della cura di quest'ultimo di fare archiviare tutto l'accaduto? Saremmo tentati di dare la seguente interpretazione. L'amanuense-segretario che aveva assistito alla seduta del 25 febbraio, redigendo il verbale originario (trascritto poi nel dossier del S. Ufficio, con l'aggiunta di cui abbiamo parlato nel testo) aveva avuto il giorno seguente (da Bellarmino stesso?) la comunicazione che questi aveva eseguito l'ammonizione e aveva perciò aggiunto sullo stesso foglietto l'annotazione a riguardo. Il Commissario Segizzi, letta poco dopo, disse concitatamente all'amanuense (ovviamente in italiano) che lui - Segizzi - aveva "ingiunto il precetto come sopra" e l'amanuense, forse intimidito, riportò docilmente le parole, dimenticando di tradurle in latino.

⁷⁵ Cfr Morpurgo-Tagliabue 1963, 14-25. Drake 1988, 335-6, avanza una ricostruzione degli eventi che - per quanto vicina nella sostanza a quella di Morpurgo-Tagliabue - è altamente soggettiva e quindi discutibile nei dettagli. In particolare, non ci troviamo d'accordo con Drake nel supporre che la presenza del Commissario Segizzi alla convocazione di Galileo fosse abusiva. Secondo Drake, l'ingiunzione eventuale del Commissario avrebbe dovuto - in base alle istruzioni - aver luogo al S. Uffizio, dopo e distinta dall'ammonizione di Bellarmino. Ma questo non è affatto implicato in ciò che il cardinale Millini aveva notificato. D'altra parte, come provare (senza notaio e testimoni) un eventuale rifiuto da parte di Galileo di accettare l'ammonizione di Bellarmino? Era assai più ovvio (e semplice) avere presenti tutti fin dall'inizio e in casa di Bellarmino, per ogni eventualità.

⁷⁶ Bellarmino era uomo di grande cortesia, come riconosce lo stesso de Santillana 1960, 189.

⁷⁷ Ciò sembra confermato (come vedremo) dalla confidenza con la quale Galileo, un po' dopo, chiese all'anziano cardinale un attestato scritto su quanto era avvenuto quel 26 febbraio.

⁷⁸ L'originale latino si trova in XIX, 278. Anche il tipografo del libro di Foscarini incorse nelle ire dell'Inquisizione napoletana, venendo incarcerato dal cardinale di Napoli, Carafa. Quest'ultimo ne fu lodato dal S. Uffizio (XIX, 324) e ciò mostra quanto grande fosse il risentimento delle autorità romane per la comparsa del libro di Foscarini. Alcuni importanti documenti, ritrovati nell'Archivio dell'ex-S. Uffizio e che mettono in luce il retroscena di questo decreto dell'Indice, erano stati resi noti (solo in forma riassuntiva) da Walter Brandmüller, in occasione della traduzione italiana (*Galileo e la Chiesa ossia il diritto ad errare*) del suo libro *Galilei und der Kirche - oder das Recht auf Irrtum*, 79-81. Successivamente questi documenti sono stati pubblicati integralmente (Brandmüller e Greipl 1992, 145-151). In base al primo di questi documenti (Doc. A, 145-6), sappiamo ora che fu ancora una volta Bellarmino ad avere dal Papa l'incarico di sottoporre ai cardinali della Congregazione dell'Indice il problema delle misure da prendere nei confronti delle opere di Copernico, di de Zuñiga e di Foscarini. La riunione fu tenuta a tale scopo il primo marzo, nella residenza del card. Bellarmino. Il testo, da noi personalmente controllato presso l'Archivio dell'ex-S. Uffizio, porta in cima alla pagina: 1616 e subito sotto: *Die pa. [prima] Martii*. La datazione (*Die 21 Martii*) che figura all'inizio di questo documento A nel volume di Brandmüller e Greipl è ovviamente un errore (tanto più evidente, in quanto il decreto dell'Indice - che questa riunione doveva preparare - seguì il 5 marzo). Del pari errata è l'affermazione dello stesso autore già presente nel precedente volume e ripetuta in questo più volte, che il Maestro del S. Palazzo

(presente a questa come alle altre riunioni) fosse nientemeno che Nicolò Riccardi! Com'è noto, questi divenne Maestro del S. Palazzo solo nel 1629. Alla riunione presero parte - fra gli altri - anche i cardinali Maffeo Barberini e Bonifazio Caetani, in quanto membri della medesima Congregazione. Come risultato della discussione (che dovette essere lunga e probabilmente accesa a giudicare dalle parole del verbale: [...] et "mature" prius inter dictos Ill.mos [cardinales] discusso hoc negotio, "tandem" decreverunt ..., virgolette nostre), fu deciso che l'opera di Foscarini doveva essere proibita, mentre i libri di Copernico e di de Zuñiga dovevano essere «sospesi finché non fossero corretti». Un secondo documento (Doc. B, Brandmüller e Greipl 1992, 146) registra l'approvazione di questa decisione da parte del Papa e insieme il suo volere che la sospensione e proibizione di queste opere non fosse pubblicata da sola, ma insieme con quella di altri libri, come di fatto avvenne. Brandmüller osserva giustamente che probabilmente si volle così evitare di dare troppo rilievo al provvedimento, tenuto conto anche - aggiungiamo noi - dell'opinione di qualche cardinale (come Barberini e Caetani). Cfr a questo proposito la nota seguente.

⁷⁹ È da notare che nel decreto della Congregazione dell'Indice non figura la parola "eretica" usata dai qualificatori a proposito della tesi della immobilità del Sole. Secondo un'affermazione contenuta nel diario di Giovanfrancesco Buonamici, scritta in data 2 maggio 1633 mentre questi si trovava a Roma al tempo del processo di Galileo, ciò sarebbe stato dovuto a un intervento dei cardinali Caetani e Barberini. «In tempo di Paolo V° fu contrariata questa opinione, come erronea e contraria a molti luoghi della Sacra Scrittura; perciò Paolo V° fu di parere di dichiararla contraria alla Fede; ma opponendosi li SS.Card.li Bonifatio Gaetano et Maffeo Barberino, hoggi Urbano 8°, fu fermato il Papa di testa, per le buone ragioni addotte da loro Eminenze et per la dotta scrittura fatta dal detto S.^r Galileo in questo proposito, diretta a Mad.^a Cristina di Toscana circa l'anno 1614» (XV, 111). A parte quest'ultima ragione addotta - del tutto inverosimile - l'intervento di Maffeo Barberini sembra confermato dalle dichiarazioni fatte da quest'ultimo - ormai Papa - a Tommaso Campanella, nel 1630: «Non fu mai nostra intenzione [proibire Copernico]; e se fosse toccato a noi, non si sarebbe fatto quel decreto [della Congregazione dell'Indice]» (XIV, 88). Sappiamo ora, attraverso il documento del S. Uffizio reso noto da Brandmüller e Greipl (cfr nota precedente) che effettivamente sia Caetani che Barberini presero parte alla riunione tenuta nella residenza di Bellarmino, nella quale si discusse sulla formulazione del decreto della Congregazione dell'Indice riguardante il *De Revolutionibus* e i libri filo-copernicani. È quindi probabile che la loro azione si sia

svolta proprio in quella sede. Se essi non riuscirono a fare abbandonare l'idea del decreto dell'Indice, furono almeno in grado di fare togliere la qualifica di "eretica" nei confronti della dottrina copernicana. In tale occasione, fu forse Caetani, che come diremo qui sotto (nota 98) aveva voluto documentarsi su Copernico e aveva per questo richiesto l'opinione di Tommaso Campanella e forse già letto il manoscritto intitolato *Apologeticus pro Galileo*, inviatogli a tale scopo da quest'ultimo, a prendere l'iniziativa della difesa del valore scientifico del *De Revolutionibus* e a proporre - invece di una condanna incondizionata - la sua sospensione *donec corrigatur*. Questo spiegherebbe il fatto che l'incarico di tale correzione fu effettivamente a lui devoluto. Per quanto riguarda Bellarmino, egli finì con l'accettare il punto di vista dei cardinali Barberini e Caetani, ciò che ci sembra confermare - come abbiamo già notato - che anche lui non doveva essere del tutto sicuro sulla qualifica di "eretica", data dai qualificatori-consultori. Del resto, nell'ammonizione a Galileo di abbandonare il copernicanesimo, Bellarmino non lo aveva qualificato come "eresia". Probabilmente, sia Paolo V che lui, avevano stabilito di aspettare la decisione in merito della Congregazione dell'Indice.

* Il differente atteggiamento nei confronti dei libri di Copernico e di De Zuñiga - da una parte - e di quello di Foscarini - dall'altra - deriva dal fatto che, apportate alcune modifiche o cancellature, i primi due potevano continuare ad essere letti senza problemi e anzi con profitto (in particolare, il *De Revolutionibus* veniva così ridotto a una pura ipotesi matematica, proprio in linea con la prefazione di Osiander, mentre nel *Commentario* di De Zuñiga bastava eliminare il passo in cui veniva sostenuta la compatibilità del copernicanesimo con la Scrittura). Invece il libro di Foscarini, interamente volto a provare tale compatibilità, era da condannare nella sua interezza. Nessuna menzione veniva fatta degli scritti di Galileo. Ciò non sorprende nel caso di quelli restati in forma manoscritta (come la *Lettera a Castelli* e la *Lettera a Cristina di Lorena*). Può sorprendere invece nel caso di un'opera stampata come le *Lettere sulle Macchie Solari*, opera per di più già presa in esame da parte del S. Uffizio nel novembre 1615. Ma - come abbiamo già detto - questo libro non era volto a provare la compatibilità del copernicanesimo con la Scrittura e anche le affermazioni copernicane si riducevano a poche frasi, scritte poco più che *en passant*. E proprio per questo motivo, esso non era stato incriminato dal revisore del S. Uffizio. Quanto alle correzioni da apportare al *De Revolutionibus*, da ulteriori documenti citati da Brandmüller e Greipl (1992, 148-51) risulta che l'incarico di studiare la questione fu devoluto a Francesco Ingoli, (cfr nota 50 qui sopra).

Subito dopo la messa all'indice del *De Revolutionibus*, nella seduta del 10 marzo 1616 Ingoli era stato nominato consultore della Congregazione dell'Indice. Dopo la morte del cardinale Caetani, avvenuta nel giugno 1617, Ingoli aveva assunto l'incarico delle correzioni da apportare al *De Revolutionibus*. Per quanto avversario di Copernico, Ingoli era personalmente convinto della grande utilità del *De Revolutionibus* sul piano matematico. Così, nella riunione della Congregazione dell'Indice, tenuta il 2 aprile 1618, ancora una volta nella residenza di Bellarmino, presentò le sue proposte di correzione (Doc. F, Brandmüller e Greipl 1992, 148). I cardinali decisero, per maggiore sicurezza, di sottoporre tali proposte ai matematici del Collegio Romano, come esperti in materia (Doc. G, Brandmüller e Greipl 1992, 148). Bellarmino si incaricò della cosa, affidando l'esame ai padri Grienberger e Grassi. Il loro parere pienamente positivo fu reso noto alla riunione della Congregazione dell'Indice del 3 luglio successivo (Doc. H, Brandmüller e Greipl 1992, 148-9) e così il progetto di correzione di Ingoli venne approvato. Dovevano però passare ancora due anni prima che si arrivasse alla decisione (presa nella riunione del 16 marzo 1620) che si poteva procedere alla pubblicazione del *De Revolutionibus* («nel quale si trovano molte cose utilissime») con le correzioni dell'Ingoli, che venivano riportate nel verbale (Doc. N, Brandmüller e Greipl, 1992, 149-51). Il decreto relativo fu pubblicato due mesi dopo (15 maggio 1620) ed è quello già noto da tempo (XIX, 400-1). Di fatto, tuttavia, tale edizione corretta non vide mai la luce e l'opera di Copernico restò – come vedremo – nell'Indice dei libri proibiti fino al 1835. Nel frattempo ci si contentò di riportare a penna le correzioni prescritte sui testi presenti nelle biblioteche, che gli studiosi potevano consultare dietro speciali permessi, come nel caso di tutti gli altri libri all'Indice. Quanto all'azione parallela portata avanti da Ingoli contro Keplero (cfr nota 50 qui sopra) essa si era già conclusa un anno prima, con il decreto di completa proibizione dell'*Epitome Astronomiae Copernicanae*, basato sul parere presentato dallo stesso Ingoli nella seduta della Congregazione dell'Indice del 28 febbraio 1619 (cfr Brandmüller e Greipl 1992, 149). Con l'emanazione di questi due decreti della Congregazione dell'Indice, Ingoli dovette persuadersi che la sua "missione" anticopernicana fosse terminata, tantopiù che Galileo, messo a tacere dal precetto di Bellarmino, non aveva replicato alla *Disputatio*. Un silenzio che era stato interpretato negli ambienti romani come una vittoria delle argomentazioni di Ingoli. Questi, d'altra parte, verrà nominato nel 1622 Segretario dell'appena istituita Congregazione di Propaganda Fide, un compito che assorbirà da allora in poi tutte le sue energie.

⁸¹ Bucciantini 1995, 70 s. sostiene che la venuta di Galileo a Roma, nel dicembre 1615, non sia stata spontanea, ma - invece - il risultato di una convocazione da parte del S. Uffizio, presso il quale egli successivamente sarebbe stato sottoposto ad una serie di interrogatori. Si sarebbe trattato, in altri termini, di un vero e proprio processo. Ma non esiste alcuna traccia di tali interrogatori fra i documenti del S. Uffizio che riguardano Galileo.

⁸² È appena necessario sottolineare quanto questa lettera (come le altre di Guicciardini) manifesti la poca simpatia, per non dire ostilità, dell'ambasciatore del Granduca nei confronti di Galileo. Fra l'altro, quest'ultimo è denotato (qui come nelle altre lettere di Guicciardini): «il Galileo». Eppure Guicciardini - da buon diplomatico - sapeva usare i vistosi titoli di cortesia dell'epoca, quando voleva.

⁸³ Come abbiamo già detto (nota 60), Galileo doveva avere dato a Guicciardini la versione meno compromettente possibile dei fatti. Egli si era certo accorto dei sentimenti di Guicciardini a suo riguardo (cfr XII, 244-5) e non voleva davvero rischiare un rapporto a lui sfavorevole presso il Granduca, da parte dell'ambasciatore.

⁸⁴ Oltre al *De Revolutionibus*, il *Commentario* di De Zuñiga.

⁸⁵ Il testo è citato nell'Edizione Fiorentina delle Opere di Galileo (1842-1856), Vol. V, Parte II, 633. Traduzione italiana di Paschini 1965, 354. Tuttavia con queste sue parole Keplero dovette alludere non solo a Galileo ma anche (e forse soprattutto) a Foscarini. Così fece, esplicitamente, Giovanni Remo, in una sua lettera dell'agosto 1619 in cui comunicava all'astronomo tedesco le ragioni della messa all'indice dell'Epitome (XII, 481). Per più ampi particolari sulle reazioni di Keplero al decreto del 1616 e alla proibizione della sua opera, cfr Bucciantini 1995, 117 s.

⁸⁶ Guicciardini, inutile dirlo, era rimasto costernato nell'apprendere che Galileo sarebbe dovuto apparire accanto al cardinale e aveva manifestato tutta la sua apprensione a Picchena, nella già citata lettera del 4 marzo. Questi, perciò, scriveva a Galileo il 30 aprile raccomandandogli che «quando ella si trova intorno alla tavola del Sig.r Card.le, dove verosimilmente saranno ancora altre persone dotte, V.S. non entri a disputare di quelle materie che le hanno concitato le persecuzioni fratine» (XVIII, 422).

⁸⁷ Cfr lettera di Sagredo a Galileo, dell'11 marzo (XII, 246). Probabilmente Sagredo si basava sull'informazione inviata da Roma da Simone Contarini, oratore della Repubblica Veneta, alla fine di febbraio (XX, 570). Cfr anche la successiva lettera (23 aprile) dello stesso Sagredo e quella di Castelli (20 aprile: XII, 254). Anche il fratello del padre Caccini, Matteo, scrivendo l'11 giugno da Roma, parlava di abiura da parte di Galileo (XII, 265).